

I poeti romani: Giuseppe Gioacchino Belli

Ibam forte via Sacra... Passavo realmente per caso, una sera, per l'Appia Antica (quando, poco tempo fa, fui a lungo a Roma per la salute di mio fratello) immersa in un'emozione trasognata, tra il picchiare degli antichi affetti, così radicati nell'intimo, e una sorta di meraviglia per il mio, ormai antico, allontanamento da essi e dalla mia città. All'improvviso una miriade di sensazioni mi piovette addosso con una capacità emozionale travolgente: gli odori d'un'infanzia incantata, i suoni, le voci. Era come se il battito di un cuore che non era il mio pulsasse forte nella sfera dei sentimenti con una fisicità impressionante.

Ogni tanto quella sera mi torna in mente e preme forte sul mio cuore. Forse anche per il ritornare di questa prepotente nostalgia mi venne in mente di riproporre, all'interno delle attività del "salotto" di cui "La Tenda" stessa fa parte, quei poeti in vernacolo romanesco che, a partire dall'epoca papalina primo-ottocentesca, proseguendo con quella più borghese e partecipe degli ideali di libertà, sono giunti a vedere Roma finalmente capitale d'Italia.

Si sono, dunque, riletti versi, nell'ordine, di Giuseppe Gioacchino Belli, di Cesare Pascarella e di Trilussa.

Mi è stato suggerito poi di ricordarne i tratti salienti anche a chi non c'era, a chi non ha "goduto" del mio tentativo di interpretazione alla Gigi Proietti. Ritengo che tutti abbiano presente G. Belli ed il suo monumento in piazza Sonnino a Trastevere. Si sarà notato che la relativa iscrizione non dice "a... la sua città o la sua Roma" ma "... il popolo di Roma". Il poeta difatti, nell'introduzione alla raccolta dei sonetti, aveva detto esplicitamente "io ho deliberato di lasciare un monumento alla plebe di Roma". A quel "popolino, dunque, sguaiato ed ignorante che ne rappresentava il cuore. E celebrarlo nella sua "parlata", con la sapidità delle sue uscite sboccate ed irriverenti ma altrettanto efficaci e realistiche, usando un linguaggio veramente ancorato alle espressioni che prelevava dal vivo, un linguaggio tale da restare come il "romanesco" per eccellenza, privo delle modifiche che il tempo gli procurerà rendendolo sempre più simile alla lingua italiana.

Belli dà voce ad un popolo anticlericale e senza troppi pudori cui affida di tranciare le numerose situazioni che lo rendevano vittima dimenticata di politiche inique. In età più grave, volle in qualche modo pentirsene, giungendo a dire di aver usato i modi e i luoghi di un popolo "gretto, "rozzo"

dalla favella "nuda" e "sconcia" nella qual cosa entrava di certo anche una specie di crisi mistica e religiosa

Per nostra fortuna l'esecutore delle sue volontà non dette al fuoco tutta quella sua produzione che era incorsa nel severo giudizio. Cosa non può il timore di Dio maleinterpretato!

D'altra parte la sua vita non era stata facile, l'educazione severa degli zii che l'avevano preso in affidò dopo la precoce morte dei genitori, la scuola incompleta, integrata da autodidatta, il primo impiego non confacente, tutto aveva contribuito a nutrire il lato pessimistico del suo carattere.

Un qualche ristoro gli dovette, comunque, procurare l'essere entrato ben presto nel mondo letterario del suo tempo tanto da diventare uno dei fondatori della celebre "Accademia Tiberina" nonché membro dell' "Arcadia". Nel portare avanti, però, la sua vera vena poetica, quella dei Sonetti, della sua Roma autentica, dei popolani dell'urbe di cui diceva, stavolta col cuore "...tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché... libera nello sviluppo di qualità non fittizie", lasciò fortunatamente, qualsiasi esercitazione arcadica .

Ecco ancora le sue parole di introduzione ai Sonetti: "io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta e le ritraggo col concorso di un idiotismo continuo... di una lingua non italiana e neppur romana, ma romanesca".

Per congedarci da lui guardiamo ora coi suoi occhi una delle piazze più celebri di Roma e, forse, del mondo:

*Se po' fregà Piazza Navona mia
E de San Pietro e de Piazza de Spagna
Questa nun è una piazza, è una campagna
Un treato, una fiera, un'allegria.*

.....
*Qua ce so tre fontane inarberate
Qua una guja che pare una sentenza
Qua se fa er lago quando torna istate.*

Arrivederci. . . con Pascarella.